

Michele Prospero

Il nuovismo realizzato

L'antipolitica
dalla Bolognina alla Leopolda

Michele Prospero

Il nuovismo realizzato

*L'antipolitica
dalla Bolognina alla Leopolda*

bordeaux

© Bordeaux 2015
www.bordeauxedizioni.it
Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-97236-70-2

Indice

UN POLITICO DELL'OCCASIONE

- 7 L'occasionalismo politico
- 19 Una scalata ostile
- 32 Chi è cagione che uno diventi potente
- 48 Fu vero carisma?

L'ANTIPOLITICA

- 53 La talpa antipartitocratica
- 61 La prima ondata di antipolitica
- 88 Il territorio e l'immaginario
- 97 Una repubblica disancorata
- 113 Transizione senza consolidamento

LA RIVOLUZIONE PASSIVA

- 121 La lunga crisi dei vent'anni
- 129 La seconda ondata
- 148 L'antipolitica come sistema
- 159 Fratture congelate
- 164 Le radici dell'immaginario antipolitico

ESERCIZI CARISMATICI

- 173 Il momento carismatico
- 187 Antecedenti

- 197 Il potere personale
204 Leadership e oligarchie

IL POTERE IN UN TWEET

- 216 Il potere del nulla
231 Immagini del nemico
241 L'essere e il nulla
254 Il tecnico e il comico

IL GOVERNO POP

- 259 Una squadra senza qualità
268 Il governo con le slide
276 Il metodo stamina
288 Il governo costituente

LA POLITICA A COSTO ZERO

- 302 Una prospettiva oligarchica
310 Il laboratorio europeo
316 Partito e risorse
323 Denaro e telepolitica
333 Senza autonomia
349 Il male oscuro del Pd

DOPO RENZI

- 357 L'alternativa necessaria
364 La parabola del populismo mite
372 Nell'ordine tripolare
380 La ricostruzione della mediazione

- 407 *Indice dei nomi*

Un politico dell'occasione

L'occasionalismo politico

C'è chi lo paragona già al leggendario Teseo e aspetta da lui la fondazione di nuovi ordini. Il vulcanico ex sindaco di Bari lo chiama, con un non celato incanto, Matteo Bonaparte. I commentatori più conformisti, dopo le doti di animale politico mostrate nell'elezione del nuovo capo dello Stato, vedono Renzi seduto sicuro al potere, per almeno vent'anni. Persino autorevoli filosofi scrutano nell'inquilino di Palazzo Chigi, iperattivo e con la lampada sempre accesa ("io sono un mediano o, in termini non calcistici accessibili anche a chi non si interessa di pallone, un mulo"), un capo carismatico ritrovato. Con in mano il bastone della decisione, non si attarda dietro la fatica del pensiero esitante. Quando gli rivolgono una domanda che richiede una risposta articolata, dichiara "non addormentiamo gli spettatori". Un capo carismatico, allora? Giovanni Sartori, più beffardamente, lo considera solo "un peso piuma", un demagogo alquanto irresponsabile. Seduce con gli spartiti della comunicazione ma non ha attitudine alcuna nel mestiere di governo. Ma chi è veramente il "mediano", il "mulo", "l'allenatore"? Matteo Renzi è un politico della occasione e della tattica che agisce senza attendere il "beneficio del tempo"¹. Egli

¹ La dizione politico d'occasione va intesa nel senso di Machiavelli (capacità di decidere, di afferrare l'attimo concesso dalle circostanze) e non in quello weberiano di politico dilettante, dal limitato interesse per la politica (M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, 1980, p. 56). Neppure è possibile l'accostamento all'occasionalismo politico inteso nel senso pregnante di Carl Schmitt (*Romanticismo politico*, Milano, 1981). La forma cui Renzi più si avvicina è quella dell'occasionalismo romantico, più estetico che politico, incapace di governare la realtà perché "non ha alcun interesse a cambiare il mondo, lo accetta così come è, purché non turbi le sue illusioni" (p. 145).

afferra l'attimo favorevole e gioca con determinazione le sue carte, prima che fugga l'occasione che se sfruttata a dovere dà in dono il comando. Dichiarò che "la selezione della classe dirigente è un casting drammaticamente simile al Grande fratello". E in battaglia per emergere, questo politico che parla con il linguaggio e le metafore della Tv commerciale, non mostra esitazioni nel distruggere "l'egemonia diessina" in nome del cambio generazionale².

Con un indubbio fiuto per il potere come terreno di conquista, egli sfrutta la circostanza propizia, che in una politica dell'indifferenza valoriale o si prende all'istante o svanisce in gran fretta. La celere salita al potere di Renzi rinvia alla opportunistica operazione di palazzo che combina meschinità e accanimento nell'impossessarsi dello scettro come atto di per sé edificante. Ma l'ascesa al comando di "piè veloce" potrebbe non appartenere alla sfera del meramente contingente. Ha tutti i crismi della svolta qualitativa che segna i tratti di un ciclo politico, se non viene contrastata. E si ingannano coloro che, aiutandolo a sbarazzarsi di Letta in nome di un cambiamento di passo invocato per non perdere consensi, si comportano come fecero i convenuti del Midas, certi di avere dinanzi solo un effimero "Craxi driver", da scaricare all'occorrenza.

Nel coro omologato dei media, l'esuberanza giovanile, o l'età dell'innocenza come dice Massimo Cacciari, diventano un valore in sé. La mera simulazione della rapida decisione, manda alla malora ogni giudizio politico attendibile sulla qualità della leadership mostrata. Un leader dell'occasione, che sfida il tempo come una risorsa strategica mutevole, e però, appena insediato al potere, non sa governare, dovrebbe essere grato a quanti non lo hanno bloccato nella sua ascesa. Rivali di siffatta determinazione, Renzi ha avuto la ventura di non incrociarli, sinora. Solo la rivincita del reale, non riducibile, nella sua rudezza, ai disegni dei puri scatti di volontà e ai gesti dell'energia creatrice, è capace di liberare il campo da un protagonista ambiguo. È già capitato così con il corpo di Berlusconi che ambiva alla rappresentazione dell'immutabile, e fu sconfitto, nella trama seduttiva del suo *character indelebilis*, che neppure il tempo scalfiva, solo dalla realtà, più forte della volontà del capo e anche delle manovre abortite dei suoi antagonisti. La stessa sorte potrebbe riguardare Renzi: con i sogni, le immagini, le finzioni trascende la realtà e seduce in un'età del pubblico che non

² Una ricostruzione in M. De Lucia, *Il Berlusconi*, Milano, 2014.

sopporta più una politica matematizzante, tutta numeri e compatibilità. Ma la realtà, che non si lascia incantare dalle tecniche della comunicazione che vendono miracoli, potrebbe ridestarsi e disarcionare un corpo che, contrariamente a tutte le prescrizioni della teologia della regalità, si lascia toccare, adora farsi sfiorare dal contatto fisico con il pubblico rapito dal potere che cammina.

Tutta la già lunga carriera politica del giovane premier, asceso in virtù dell'unzione delle primarie aperte e con prove di "una astuzia fortunata", si basa su quella che Machiavelli presenta come la vicenda di "innovatori" che non "conobbero altro dalla fortuna che la occasione"³. Politico dell'occasione, Renzi afferrò al volo la congiuntura favorevole che gli venne offerta dalle primarie fiorentine. E, per sbarazzarsi della concorrenza, svelò subito le sue eterne misure. Per aggiudicarsi la competizione partendo da una "debolezza intrinseca" nel partito, egli approfittò della divisione dello stato maggiore dell'esercito del nemico interno e volse verso l'intesa recondita con il nemico esterno. La disunione dei rivali, che espressero molteplici pretendenti al municipio, e il soccorso delle truppe azzurre del compassionevole nemico Verdini, gli portarono in dote la poltrona di Palazzo Vecchio, vinta con il ballottaggio. E così fu bruciata l'ambizione di colui che Renzi aveva servito da presso, come precoce portaborse nel palazzo romano. L'esperienza amministrativa del ragazzo sempre accasato nelle dimore del potere è stata controversa. Annunci, nomine, spese, vanterie su fantastiche diminuzioni delle tasse, locazioni di casa a gentile concessione di amici facoltosi, scarsa considerazione per le prerogative del consiglio comunale. Da Palazzo Vecchio ha saputo però creare una postazione per coltivare ambizioni più grandi. Il luogo simbolico della sua potenza personale resta la Leopolda, spazio mitico di ritrovo per amministratori, finanziari, imprenditori disposti al sacrificio di sostare per ore in un vanesio chiacchierificio, e solo in suo onore.

L'occasione decisiva per la fulminante carriera nel territorio nazionale, Renzi la strappò, e con ammirevole forza, quando Bersani cambiò lo statuto per consentirgli di partecipare alle primarie di

³ Machiavelli, *Opere*, Roma, 1975. La retorica che solo con Renzi "si vince" si tramuta nel suo opposto: percependo che la scalata nel consenso era una impresa proibitiva (i sondaggi lo davano in calo costante e i fondamentali dell'economia davano qualche conforto a Letta), il sindaco ha deciso di conquistare il potere senza vincere nulla.

coalizione. “Quando e’ principi hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato” (*Prin.*, XIV). Renzi approfittò con astuzia delle “delicatezze” per incassare un riconoscimento politico e per immettere nello spazio pubblico le sue porzioni di antipolitica (la equivoca mistica estetizzante della rottamazione⁴). Ottenuto lo status duplice, di aspirante leader e di principale antagonista della casta, Renzi fece da battistrada allo tsunami tour di Grillo. Avviato al battesimo del fuoco politico con una sconfitta bruciante, a opera di Bersani, ha saputo però raccogliere i frutti delle batoste e marciare verso il “riconoscimento” di altre occasioni preparate dal caso e dai giochi della “fortuna”. Entro certi ambienti influenti (da Marchionne a Serra a Briatore), che lui tratta con i guanti, ha trovato sponsor ben disposti. Si è leccato in fretta le ferite, ed è rinato ancor più nerboruto dopo lo scacco irreparabile del Pd al voto del 2013. Dalle macerie emerse la sua figura salvifica come la sola in grado di far assaporare il gusto della vittoria.

Con le sue coese pattuglie parlamentari, sentendosi soprattutto *ab obedientia et fidelitate*, partecipò agli arcani trabocchetti che, nell’elezione del capo dello Stato, determinarono l’implosione senza rimedio del Pd incertato. Sferzante contro le vane prove di governo del cambiamento condotte da Bersani, si dichiarò subito disponibile a guidare le larghe intese⁵. Presto però ne divenne il più fiero oppositore, quando scoprì che a Palazzo Chigi fu designato non lui ma il giovane rivale Letta. Con battute irriverenti, lo ha sempre dipinto come il campione degli inciuci siglati con il diavolo di Arcore. Questa è infatti la caratura di Renzi: un politico che maltratta con il sorriso forzato la memoria delle sue azioni e cambia rapidamente il giudizio su cose e persone, lo modula a seconda delle convenienze. Da politico neorinascimentale che aspetta la “cognizione” dell’occasione, egli simula e dissimula, passa da una posizione a quella opposta, senza avvertire il richiamo della coerenza, che non è un requisito richiesto alla sua bocca,

⁴ Al richiamo retorico alla “dimensione estetica della bellezza”, Renzi aggiunge la metafisica della rottamazione che a C. A. Ciampi (*Prefazione a V. Spini, La buona politica*, Venezia, 2013, p. 10) appare “l’ennesima manifestazione di un conformismo sciatto e plebeo, pronto a militare dietro le insegne di uno slogan invece che dietro a quelle di un ideale”.

⁵ Sulle difficoltà nel caso italiano di pervenire a puntuali accordi di coalizione per definire le direzioni della *governance* cfr. C. Moury e A. Timmermans, *Conflitto e accordo in governi di coalizione*, “Rivista italiana di scienza politica”, 2008, n. 3; F. Marangoni, *Programma di governo e Law-making*, “Polis”, 2010, n. 1.

sempre generosa di parole. È capace di gestire la metamorfosi di chi giustifica certi atti di Berlusconi, al punto di essere sospettato di combutta con il nemico di Arcore (“Berlusconi è l’uomo che ha cambiato tutte le cose che amo: il calcio, il marketing, la politica”), in alfiere che pronuncia il game over della esperienza del Cavaliere. Chiunque sostenga il governo di Letta, è un suo nemico. E quando la destra si sfilò dalla maggioranza, Renzi ha proseguito nella demolizione di un governicchio che doveva negoziare con figure per lui impresentabili come Formigoni e Giovanardi (che accetterà nella sua maggioranza). L’operazione, gestita con abilità da Letta, dello sganciamento di una destra politica dalla destra padronale, fu sabotata e condotta ai limiti del fallimento da Renzi, che solo per minare il governo resuscitò il corpo di Berlusconi. E giocò con il cadavere ormai privo di una potenza contrattuale effettiva per poterlo infilzare con comodità rompendo i patti sul nuovo inquilino del Quirinale.

Nella sua manovra politica che mostra la “impetuosità” dell’agire volto a cogliere l’occasione, Renzi imbocca percorsi già intrapresi da Occhetto e Veltroni e poi interrotti per una sopravvenuta sconfitta⁶. Il cavaliere, appena nel novembre del 2007, era un attore politico disperato. Era fallito l’assalto al governo Prodi, tentato alla cieca, mobilitando la piazza e incentivando qualche diserzione al senato. Ma in suo soccorso venne Veltroni che, invece di puntellare il gracile governo dell’Unione per resistere alla meglio a spinte centrifughe, intraprese irrituali incontri con Berlusconi per concordare con lui una legge elettorale di stampo maggioritario⁷. A

⁶ Scrive Machiavelli (*Prin.* III): “è cosa veramente molto naturale et ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando li uomini lo fanno che possano, saranno laudati, o non biasimati; ma, quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è l’errore et il biasimo”. Non si può censurare Veltroni per la volontà di potenza ma per il calcolo sbagliato di rompere una situazione di forze ancora favorevole e di tentare la scalata al governo con un esercito disperso.

⁷ Renzi (*A viso aperto*, Firenze, 2008, p. 149) esalta l’invito di Veltroni a Berlusconi come “un fatto naturale, civile e importante”. Gli storici, che ricostruiscono le vicende degli ultimi mesi del 2007, come foriere di un mutamento di quadro politico, avvertono che “tra i molti episodi di quel fine d’anno il più significativo per la sua eccezionalità fu l’incontro tra Berlusconi e Veltroni per trovare una comune piattaforma sulla legge elettorale e sulle riforme istituzionali” (G. Mammarella, *L’Italia contemporanea*, Bologna, 2009, p. 615). Il duello Veltroni-Berlusconi del 2008 fu a bassa intensità, e a debole contrapposizione ideologica (L. De Sio, *Competizione e spazio politico*, Bologna, 2011, p. 222). Sull’esperienza politica di Veltroni cfr. F. Marchianò, *Walter Veltroni*, Roma, 2012.

gennaio 2008, il suicidio politico dell'Unione era ormai compiuto nel nome della strategia di sfondamento di un partito a vocazione maggioritaria che tendeva a graffiare i cespugli centristi in temeraria fuga dal Cavaliere. Certe mosse si ripetono dopo il distacco del gruppo di Alfano dalla destra populista. Renzi, invece di puntare su questo arco di lealtà repubblicana ("non ho tempo di discutere con i partitini"), stringe un patto preferenziale con Berlusconi, con l'intento di indebolire il governo Letta. Disattende la regola che suggerisce di "farsi capo e difensore de' minori potenti, et ingegnarsi di indebolire e' potenti" (*Princ.*, III). La sua personale ambizione, che non aspetta altro che l'occasione, non tollera giochi di partito e non coltiva strategie di sistema: segue la "vista corta", orientata solo al potere, e dialoga con il nemico più potente.

Per un mero calcolo personale di supremazia, il segretario del Pd "alza la mira" e lavora non già per sfruttare "rispettivamente" le contraddizioni apertesi nel campo della destra, ma per restringere "impetuosamente" ogni margine d'azione alle formazioni che si sono ribellate a Berlusconi. Egli calcola di indebolire così il governo con un continuo "forzare". Per Alfano la sorte è costellata da una profonda incertezza (del resto "né creda mai alcuno stato potere sempre pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii"⁸). La strategia di Renzi non garantisce sponde. Come un Don Chisciotte che con la sua lancia lottava contro le armi da fuoco, così Alfano combatte, con le sue truppe umiliate dal superiore patto Renzi-Berlusconi, contro un gagliardo cavaliere morente ritrovato come partner costituente. E la prospettiva di ottenere con la sua armata ben altri risultati rispetto al cacciatore di mulini a vento si infrange contro la inopinata resurrezione di Berlusconi, il cui corpo naturale era stato demolito dalla cassazione e il cui corpo spirituale era stato recuperato da Renzi come padre riformatore della patria. Spesso Renzi opera come una tigre con il cuore di coniglio, che graffia e minaccia i suoi subalterni (i dissidenti sono degli "incappucciati, coperti dal voto segreto") e poi però si inginocchia dinanzi al nemico potente, in segno di complicità. Non è bastata qualche battuta a impedire che il finto leone, fin quando si trattava di minacciare Alfano o Rosi Bindi, fosse costretto a mettersi alle spalle la sua abituale pelle di pecora per accogliere il Cavaliere al Nazareno. Di questo aveva bisogno

⁸ Machiavelli, *Opere*, Roma, 1975.

Berlusconi, non di incontri segreti, ma di un pubblico e solenne atto di intesa siglato con il leader del Pd per dare l'impressione di contare ancora qualcosa. E dunque la lingua pungente del sindaco, che aveva parlato di "game over" dopo la condanna di Berlusconi, ha cambiato verso in gran fretta e ha intonato l'inno della "profonda sintonia" con il Cavaliere, tornato protagonista nei giochi costituenti.

Giovane uomo antico, del potere per il potere, con la sua "impetuosità" non accetta che l'occasione sfumi ("sarebbe venuta invano"). E in soli 10 mesi con "tempestività e virtù" è riuscito a sfibrare la tenuta del governo del "sereno" Letta, ha conquistato la postazione di comando dello pseudo-partito sconfitto e destrutturato. È diventato una "persona mixta" che mescola il corpo del segretario di partito ("se avessi ambizioni personali di governo, non mi sarei candidato alla segreteria del Pd") con il corpo di capo del governo ("punto a far lavorare Letta, non a farlo cadere"), sbarazzandosi, in nome della superiore fonte di legittimità dei gazebo, di ogni etichetta dei governi parlamentari. Don Chisciotte consolava il malcapitato Sancho Panza dicendogli che era certo vero che era sempre il povero scudiero ad attirarsi addosso al groppone tutte le botte, ma non aveva alcun bisogno di mostrarsi valoroso e d'ingegno vivo, come invece toccava al grande cavaliere errante. Allo stesso modo di Don Chisciotte, si comporta Renzi. Ottenuto *unctio e incoronatio* dalle primarie, al premier Letta tocca assorbire tutte le botte perché è solo uno scudiero, che non può fare ombra al magnifico splendore del capo carismatico in cammino verso la conquista del palazzo. Questa assoluta follia di stroncare la vita di un governo amico lo accompagna al potere. Segretario di partito e presidente del consiglio: questa *duplex persona* crede che i gazebo abbiano dato l'unzione, la grazia per la conquista del potere. Nessuno lo osteggia, e gli oppositori sempre pronti alla trattativa preventiva dimenticano in fretta che "l'umiltà non solamente non giova ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti"⁹. C'è astuzia nel modo sbrigativo di operare di Renzi. Dice di sé: "Mamma mia come è tarantolato questo ragazzo". Ma è saggio il proposito di diventare statista senza alcun apprendistato?

Per Machiavelli la velleità di conquistare il potere in una età dell'incertezza andrebbe raffreddata, per le tante insidie che na-

⁹ Machiavelli, *Disc.*

sconde. “Et el principe non è a tempo ne’ pericoli a pigliare l’autorità assoluta; perché li cittadini, che sogliono avere e’ comandamenti da’ magistrati, non sono in quelli frangenti, per obedi-
re a’ sua; et arà sempre, ne’ tempi dubbii, penuria di chi si possa fidare”¹⁰. Renzi ha disatteso il precetto perché, nella sua azione, non segue una strategia ma si lascia orientare dalla “impetuosità”. La forza, l’intuito, l’energia in certe occasioni danno il successo (la fortuna “la si lascia più vincere dagli impetuosi che da quelli che freddamente procedono”¹¹). E però il puro impulso naturale, senza una fredda strategia capace di valutazioni e anche di adottare i mutamenti suggeriti dal contesto, conduce alla rovina quel politico incapace di “deviare da quello a che la natura lo inclina”¹². Ha conquistato il potere in una situazione difficile confidando nella sua maschera simbolica di desideri come unica leva per superare gli ostacoli obiettivi e “tentare la fortuna”. Il paradosso è che senza la crisi, non ci sarebbe l’occasione favorevole per la salita al potere coniugando lo spirito di ribellione (rottamazione) con la torsione leaderistica (partito personale) quale garante dell’attesa, della speranza. Ma, proprio la conquista del governo da parte di un uomo della narrazione aiutato dalla fortuna che si sa è “amica dei giovani” (Machiavelli), aggrava il malessere per l’impotenza dinanzi alla complessità: l’ottimismo non piega la realtà con il principio di speranza, la leggerezza del sorriso non incide sulle condizioni di vita. Tutto ciò indebolisce la capacità del sistema di rispondere alla crisi. Il populismo, con le sue distorsioni della situazione, sfrutta la crisi come un’occasione, ma non la risolve attraverso congetture fragili e salti mitologici (l’Italia dalla stagnazione a celere locomotiva dell’Europa). Una alterazione continua dell’ordine reale delle priorità è una componente sistematica del governo pop, che nelle sostituzioni della fantasia con la realtà non cede dinanzi ai non richiesti consigli della ragione, ma solo alla dura replica dei fatti o dei “grandi accidenti” che prevalgono sulla inclinazione naturale del capo energetico.

Senza alcuna esperienza di governo, incapace di coniugare con Machiavelli la prudenza e la forza, il sindaco girovago, che disertava i consigli comunali e disprezzava gli imperativi della corrente

¹⁰ Machiavelli, *op. cit.*

¹¹ Machiavelli, *Il Principe*, XXXV.

¹² Machiavelli, *Il Principe*, XXXV.

amministrazione, si accasa nel quartier generale. Sa di non sapere di cose pubbliche e non avverte questa carenza di cultura di governo come una significativa mancanza. È assai lontano dal monito di Machiavelli (*Princ.*, XIV) per cui “quanto allo esercizio della mente, debbe el principe leggere le istorie”. In tempi di destrutturazione, la metafora del nuovo, della bellezza, della speranza appare densa di fascino e l’inesperienza si carica di significato positivo. Per questo Renzi, con le sue gesta impetuose comprese in un campionario di estetica politica, rinuncia ad accumulare esperienza e sapienza perché sa che “el tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male e male come bene” (Machiavelli). E quindi sfida, rompe, anticipa sapendo che il tempo non lo sorregge, anzi potrebbe consolidare la posizione di Letta al potere e spegnere le sue ambizioni. Renzi interpreta i segnali contingenti di ripresa economica come una minaccia, e rompe gli indugi. Sulla base dell’assunto dottrinario che ogni potere è stabilito dai gazebo, decide di far fuori Letta e prenderne il posto (“non voglio fare le scarpe a Letta, andrò avanti fino al 2015”) negando al rivale il tempo e dilatandolo a dismisura per sé. *Honor e dignitas* provengono dal partito scalabile, le istituzioni devono obbedire in caso di conflitto.

Da tigre di incontenibile energia e dalla scarsa cultura politica, un orpello fastidioso che imporrebbe cautela e più raffinati modi di contrattazione e compromesso, Renzi graffia e minaccia i suoi subalterni (“Ho preso il 70 per cento! Potevo dirgli ciao, ciao Gianni”). Con molti dei suoi, mostra una vigorosa spregiudicatezza e recita un decisionismo sprezzante del rischio. E però non gli manca il cuore di coniglio che, prima lo conduce segretamente in quel di Arcore a chieder lumi, e poi a stringere un patto con il Cavaliere decaduto. Il nemico (sper) giurato dei “giochini” e delle intese larghe, che non passano attraverso una prova elettorale, diventa il gran maestro delle macchinazioni sbrigative per andare a Palazzo Chigi senza aspettare una investitura. Il poeta del “solo con me si vince”, il cantore dei gazebo come santuari del bipolarismo, va al potere sfruttando con disinvoltura proprio i risultati del 2013, che egli aveva dipinto come una tragedia, imputabile a una leadership inetta che aveva fallito un calcio di rigore a porta vuota¹³. La sua conquista del potere con pratiche

¹³ La sinistra nel 2013 ha perso seguendo un “manuale dei perdenti” e proprio

spicchiole quali emblema della potenza (il “dubbio acquisto del potere” era un classico in Shakespeare, che per questo invitava “a non scrutare troppo le origini del regno”¹⁴) disvela un sistema destrutturato, senza più confini di partito riconoscibili. La vittoria di Renzi attesta il crollo di una cultura di partito in grado di orientare e tenere rispetto alla vana aspettativa del miracolo di un “mago”.

Potenziati i gazebo a unico canone di legittimazione della sua condotta irregolare, Renzi asserisce che le primarie non consentono alcuna *iusdictio divisa*. E allora il nodo del potere va sciolto per attribuire la potestà a chi dai gazebo ha ricevuto la dignità di comando. Da politico neorinascimentale convinto che “l’una victoria dà sete dell’altra” (Machiavelli), tende a accumulare potenza. Commette anche delle imprudenze però sulla via che, dopo la doppia consacrazione, ritiene ormai spianata della edificazione del partito personale che scavalca fratture ideali e attira spezzoni d’ogni spenta tradizione. Il suo “messer Remirro de Orco”, cioè il ministro già di spicco nell’esecutivo di Letta che ha partecipato alla congiura di palazzo, non è stato accantonato dopo il servizio reso, come avrebbe fatto il duca Valentino dinanzi a un soldato troppo compromesso nell’arte della spietata conquista. No, ogni congiurato viene promosso ad altro dicastero, e di maggior prestigio¹⁵. Questo trionfo dell’energia, della pura forza che conduce Renzi, con uno spirito diabolico di conquista ospitato in un corpo da *boy scout* sempre pronto alla battuta, all’aneddoto, alla prossemica facciale, al potere senza badare a sovrastrutture etiche e a vincoli ideali non ci sarebbe però stato senza la debolezza dei profeti disarmati interni. Contro i vecchi leader, campioni della rassegnazione, fa valere la *valentia* attraverso la contesa e l’irrisione. Non riconosce al nemico dignità, lo dipinge come gufo, sciacallo, cioè come un essere degradato. E si vanta di aver “asfaltato chi non ha sostenuto il governo”. Questo

lui, “un attore non protagonista”, che avrebbe “rifiutato i premi di consolazione”, con quei risultati “allucinanti” ha conquistato il potere (M. Renzi, *Oltre la rottamazione*, Milano, 2013).

¹⁴ W. Shakespeare, *Enrico II*, Milano, 1965, II, IV, 5.

¹⁵ Si tratta di un ritorno postmoderno alle forme rinascimentali della lotta politica con trabocchetti, pugnalate alle spalle, complotti, rese dei conti, accantonamenti. Il tutto condito senza alcun pathos ideale, rifuggendo da qualsiasi senso di condivisione di una vicenda politica comune.